

DALL'INVIATO

TORINO. «Né con Marx né contro Marx». Norberto Bobbio dice di no al «rifiuto emotivo, irritato, passionale e acritico» di Marx e del marxismo che è seguito agli avvenimenti del 1989. Lo dice con quelle sei parole che sono il titolo del libro che gli Editori Riuniti presentano al Salone torinese. Lo dice con la premessa che ha aggiunto alla raccolta dei suoi scritti sull'argomento. E lo dice in questa intervista, dedicata alla più inattesa e controcorrente delle sue molteplici iniziative di questo intensissimo 1997. Perché Marx? Perché un interesse che dura da più di cinquant'anni non si è interrotto neanche «dopo il diluvio». Il filosofo si diverte persino un po' a prendere in contropiede i liberali troppo zelanti, quelli per cui l'autore del Manifesto comunista è un «cane morto». Lui i comunisti li ha affrontati già negli anni Cinquanta e Settanta.

Il filo conduttore di questi scritti è chiaro, a cominciare dal saggio più importante, quello sullo stalinismo del 1956: intellettuali e dirigenti del Pci non vedevano quello che a tutti era evidente, che quello di Stalin era un regime tirannico. Tu avevi le ragioni di un liberale e di un democratico e loro ti attaccavano. Le critiche di Valentino Gerratana e, ancora di più, quelle di Franco Fortini erano sferzanti, al punto - lo confessi nel libro - da lasciarti «tramortito». Eppure hai continuato a dialogare con loro. Perché non hai tagliato i ponti?

«È come non li ho rotti! Mentre il dibattito precedente, quello di "Politica e cultura", terminava con l'intervento di Togliatti e mi aveva lasciato credere che il dialogo con i comunisti fosse cominciato, le due risposte ricevute da quei due amici, che stimavo per la loro intelligenza e il loro non conformismo, mi avevano profondamente deluso. Mi convinsi che il dialogo con intellettuali di sinistra, che continuavano a essere impermeabili alla grande tradizione del pensiero liberale e democratico, era perfettamente inutile e andava rinviato a tempi migliori».

Perché erano impermeabili all'evidenza?

«Perché non avevano capito - ma quanti l'hanno capito oggi? - che Stalin, come Hitler, Mussolini, Franco e altri minori reggitori di staterelli, rappresentavano la reincarnazione attuale della vecchia figura del tiranno. Aveva avuto perfettamente ragione Elie Halévy a intitolare il suo libro dei primi anni Venti, *L'ère des tyrannies*. Tirannia e Stato totalitario. Un problema, mi pare, non mai sufficientemente approfondito. Non soltanto stato totalitario, come da cinquant'anni si va ripetendo, come se questa fosse la nuova categoria che copre tutto, ma stato totalitario dominato da una figura tradizionale come quella del tiranno. Lo stato totalitario è, ammettiamolo, una figura nuova. Il tiranno, invece, è una figura vecchissima. La nuova ha fatto dimenticare la vecchia. Domando agli storici se ci sia stato in questo secolo, in cui è apparsa la nuova figura dello stato totalitario, uno stato totalitario senza tiranno. Se, come credo, non c'è stato, perché non c'è stato? E allora qual è il rapporto tra totalitarismo e tirannia? In un'intervista con De Felice toccai il problema, ma non ricevetti alcuna illuminazione. Max Weber aveva elaborato per la prima volta con ampie analisi storiche la categoria del capo carismatico e delle sue varie forme. Gramsci ne aveva capito l'importanza».

E nel 1956 la natura dello stalinismo non era chiara?

«Di fronte a Stalin in quel 1956, circa quarant'anni dopo la rivoluzione, due intellettuali di sinistra di fronte alla riapparizione della tirannia nella storia contemporanea si erano dimostrati increduli, ancora affascinati dall'idea di una storia, chissà come, diversa. Certo la storia è monotona. Tanto monotona che Platone, nel nono libro della Repubblica, aveva dato del tiranno una definizione che ha attraversato i secoli ed è arrivata fino a noi: tiranno è l'uomo eccezionale, possiamo dire il "superuomo", che ritiene lecito soddisfare nella realtà i desideri più mostruosi che gli uomini normali sono capaci soltanto di sognare in una notte di incubi, come violare la propria madre. Nonostante il discorso di Krusiov, marxisti convinti continuavano a ritenere che la rivoluzione, che loro ritenevano ispirata da Marx, fosse tale che dopo di essa fosse cominciata una storia così diversa da tollerare tutti gli orrori. Che cosa invece è avvenuto? Dopo neppure un secolo di questa storia così diversa, nei paesi che l'avevano conosciuta si ricomincia daccapo. Come non parlare della "monoto-



### «Né con Marx né contro Marx»

«Ma come, lei non ha mai letto il Manifesto del partito comunista?», chiese a Norberto Bobbio, da poco laureato nei primi anni Trenta, Zino Zini, che era stato il suo professore di filosofia al liceo. E Bobbio rispose che no, non l'aveva mai letto. Avrebbe colmato la lacuna poco dopo, con l'aiuto dei saggi di Croce e Labriola. Cominciava così un interesse che non è mai più venuto meno per il filosofo di Treviri; anche se Bobbio, come è noto, non è né un marxista né - sostiene - un «marxologo». Nel dopoguerra la polemica nei confronti dei marxisti ebbe due fasi: negli anni Cinquanta fu una difesa dei diritti di libertà della tradizione liberale (che il filosofo combatté con gli argomenti classici di Locke, Constant, Stuart Mill), negli anni Settanta il tema cruciale fu quello dei rapporti tra stato di diritto e socialismo. «In entrambi i casi - scrive Bobbio - il bersaglio è stata la teoria marxiana dello Stato, dello Stato in quanto tale e quindi di tutti gli Stati reali, considerati come dittature». Prima di questo libro «Né con Marx né contro Marx», a cura di Carlo Violi, pubblicato dagli Editori Riuniti (pp.288, L.18.000), ancora nel 1992 Bobbio era al centro di un convegno intitolato «Rileggere Marx», nel corso del quale chiedeva conto dell'improvviso silenzio sul marxismo dopo gli eventi del 1989. Il saggio più importante di questa raccolta è quello sullo stalinismo del 1956. Bobbio torna sull'argomento con uno scritto successivo, accusando gli intellettuali del Pci di fare ricorso «al principio di autorità come criterio di verità». La raccolta si apre con la prefazione del 1949 ai «Manoscritti economico-filosofici» e si conclude con un «Invito a rileggere Marx dopo il diluvio» presentato al seminario di «Teoria politica» organizzato da Michelangelo Bovero nel 1992.

# I tiranni invisibili

## Quando il Pci non vedeva Stalin: Norberto Bobbio e i rapporti con la sinistra

nia" della storia?»

Conosci bene una certa «vulgata» - per prendere a prestito e ribaltare un concetto caro a De Felice - secondo la quale la «cultura azionista» era complice dei comunisti. In queste pagine vien fuori che tu facevi ai comunisti le critiche classiche di un liberale. Ma quali erano i tuoi rapporti personali con loro?

«Nonostante i dissensi, ho sempre avuto buoni rapporti personali con personaggi di spicco del mondo comunista italiano. Scusami se ti offro una spiegazione che può sembrare presuntuosa. Io ho sempre distinto l'errore dall'errante. Ho sempre preferito il dialogo allo scontro, perché ritengo più utile portare argomenti che non scagliare anatemi. Nei rapporti coi comunisti italiani penso che la storia mi abbia dato ragione. Ed è per questo che ho continuato ad avere rapporti personali civili anche con persone con cui non andavo d'accordo su nulla. Non solo con i comunisti, ma anche con i cattolici: non ho bisogno di ricordare a te, che l'hai pubblicato, il quadernetto da cui risulta chiaramente la mia lunga consuetudine di dibattito con Augusto del Noce. Non molto tempo fa ho avuto uno scambio di lettere con Marcello Veneziani, uomo di estrema destra, e se il dialogo non è continuato è perché lui a una mia lettera non ha più risposto. La condizione minima perché sia possibile il dialogo è il rispetto reciproco. Quando la critica diventa insolente, e accade spesso, generalmente preferisco non rispondere».

Sostenevi, e sostieni, che si può essere liberali senza essere antimarxisti. Che cosa vuol dire?

«Dipende da ciò che si ritiene si debba salvare del marxismo. No, se si guarda alla teoria dello stato come dittatura di classe, che io ho più volte contestato; sì, se si tiene ferma la critica marxiana della assoluta libertà del mercato che conduce ine-

vitabilmente alla società della mercificazione universale. Marx aveva visto bene che la libertà dello scambio quando i due soggetti dello scambio sono in partenza diseguali conduce l'operaio alla vendita della forza-lavoro, vale a dire ad accettare la trasformazione di una parte di se stesso in merce di scambio, una forma nuova di schiavitù, se pure parziale».

Vedi qualche forma di compatibilità tra marxismo e liberalismo?

«Il principio del liberalismo è la maggiore possibile libertà dell'individuo dalle varie forme di potere che sono al di sopra di lui, sia esso il potere religioso o quello politico o quello dei detentori della ricchezza. Per questo ho considerato sempre il socialismo non come l'antitesi del liberalismo, ma come una tappa ulteriore del processo di emancipazione umana, iniziata nell'età moderna con la riforma religiosa, seguita attraverso le rivoluzioni americana e francese con l'emancipazione politica che arriva poco a poco al suffragio universale maschile e femminile, per svilupparsi ulteriormente attraverso l'emancipazione del potere economico perseguita dai movimenti socialisti nel secolo scorso. Marxismo e liberalismo appaiono antitetici solo se si confonde il liberalismo col liberismo, e si vede nel marxismo unicamente la teoria politica della dittatura del proletariato, cioè il suo aspetto antidemocratico».

Si è parlato tante volte - sempre una certa «vulgata» - di una egemonia della cultura marxista nel dopoguerra.

«Sciocchezze. Che la cultura italiana sia stata egemonizzata dal marxismo, e per di più da un marxismo dogmatico, è una trovata dei neoliberali. Vado ripetendo da tempo, se pure senza alcun successo, che la cultura italiana fu presto, come era naturale dopo la vittoria sul fascismo in cui ebbero una parte

### Il marxismo non è morto e la sinistra ha ancora molto da fare. Tra filosofia e ideologia, tra passato e presente: l'intellettuale ci parla del nuovo libro presentato al Salone di Torino

preponderante nella nostra zona d'influenza gli Stati Uniti, americanizzata, per lo meno nell'ampio settore delle scienze sociali, come l'antropologia, la scienza politica, la psicologia e le innumerevoli sociologie che hanno invaso le nostre università. Ne so qualche cosa, perché toccò a me tenere la relazione introduttiva al primo Congresso dell'Associazione italiana delle scienze sociali, a Milano, nel 1958. Una relazione, che ho già avuto occasione di definire «americanizzante». Pochi



anni dopo sono stato uno dei tre membri italiani (gli altri due erano Manlio Rossi-Doria e Francesco Albrer) del Comitato delle scienze politiche e sociali, detto Cospos, finanziato in gran parte dalla Ford Foundation e in parte dalla Fondazione Olivetti, che si proponeva di istituire scuole post-laurea di studi sociali in varie università italiane. All'università di Torino toccò di dar vita a un centro di formazione di scienze politiche. I testi che andavano per la maggiore erano Dahl, Easton, Almond. Eravamo immersi nella «political science» sino al collo. Quando sento parlare della cultura italiana soffocata dal marxismo, mi viene da ridere. Mi viene da piangere quando sento dire che era stata una fortuna che l'Italia con le elezioni del 1994 fosse finalmente svoltata a destra, dopo che la prima repubblica era stata governata dalla sinistra».

Di colpo nell'89 si è smesso di parlare di marxismo. Adesso si tornerà a parlarne? O la critica sociale e la critica dell'economia politica potranno fare tranquillamente meno del marxismo?

«Io appartengo a una generazione che ha appreso un po' di marxismo da un saggio di Croce intitolato «Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia tra il 1895 e il 1900». Dunque, circa un secolo fa il marxismo era già dato per morto. Poi è nato e rimorto non so quante volte. «Teoria politica» ha promosso recentemente un convegno internazionale intitolato «Rileggere Marx». Salvatore Veca ha iniziato la sua relazione, citando «il magistrale tentativo filosofico e analitico» di Jon Elster, che nel suo libro *Making sense of Marx* scrive: «Non è possibile oggi, moralmente o intellettualmente, essere marxisti nel senso tradizionale... Tuttavia io credo sia possibile essere marxista in un modo piuttosto differente del termine. Penso che la maggior parte delle tesi che io ritengo

vere e importanti, si possa in qualche modo ricondurre su sino a Marx... La critica dello sfruttamento e dell'alienazione rimane centrale. Una società migliore resta una che consente a tutti gli esseri umani di fare ciò che soltanto gli esseri umani possono fare: creare, inventare, immaginare altri mondi possibili». Come vedi, per la sinistra che sembra inaridita c'è ancora molto da fare».

Non ti viene qualche volta il sospetto che la famosa XI tesi su Feuerbach (Finora i filosofi hanno soltanto interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo) sia il riassunto delle ambizioni e degli errori, per eccesso, dell'illuminismo e che abbiano invece qualche ragione i debolisti, i decostruzionisti, i postmodernisti e tutta la famiglia ermeneutica e heideggeriana che invitano a fare l'opposto: «Finora i filosofi hanno preteso di cambiare il mondo, adesso sarebbe una bella cosa che ci contentassimo di interpretarlo?»

«Non sono né un debolista né un decostruzionista».

Non ne dubitavo. «Eppure da illuminista quale sempre sono stato, già nel 1974, scrivendo la prefazione al libro di Giuliano Pontara, *Se il fine giustifica i mezzi*, pubblicato dal Mulino, scrivevo: «Sarei tentato di dire, capovolgendo un detto sin troppo celebre che i non filosofi hanno finora trasformato il mondo (e spesso l'hanno trasformato in peggio), ora si tratta di capirlo». Si tratta di sapere se l'opera di Marx non serva più a cambiare il mondo, cosa che nel senso utopistico che intendeva Marx, quando profetava il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà, non è riuscita nemmeno al cristianesimo, ma serva ancora perlomeno a comprenderlo. Non lo escludo del tutto».

Giancarlo Bosetti

### E al Salone sbarcano Veltroni e i francesi

TORINO. «Un profilattico per la vita e uno per Veltroni!». Dopo Sanremo, Oliviero Paolini editore, mise da biochimico e stile da Cavallo Pazzo, sbarca al Salone del Libro, facendo arrisore (e per un attimo ammutolire) il vicepresidente del consiglio nell'auditorium del Lingotto, alla conferenza stampa di apertura della decima edizione del Salone del Libro. Un balzo e, mettendo in mano a Veltroni il preservativo questo incurioso in giacca cravatta e occhiali ha consacrato per sempre il Salone dell'immortalità all'immortalità. Come Sanremo, infatti, ormai, il Salone del libro è diventato un pezzo della nostra identità nazionale, che si fonda da sempre sulla ripetitività del tema, del ritornello che rassicura. Come a Sanremo c'è stato infatti l'amarcord, le censure (è stata proibita la vendita della Rivisteria, la più importante rivista italiana di editoria per un articolo riguardante Christian Martinotti, direttore della casa editrice della Bocconi che si è sentito danneggiato per come è stata data notizia del suo allontanamento), le proteste (il sit-in degli scrittori infuriati contro le truffe degli editori a pagamento), il folklore (la Zingara di Raluno in costume) e infine le papere: su tutte quella dello scambio tra Scott Fitzgerald e Ella Fitzgerald (Placido). Refrain dopo refrain, alla conferenza stampa tutti hanno fatto i complimenti a tutti. Complimenti al sindaco Castellani, a Accornero (glieli hanno fatti soprattutto i francesi, ospiti d'onore di questa edizione). Accornero, che da buon padre in pena per il figlio non ancora prodigo, in due parole ha liquidato le polemiche suscitate da alcuni editori rispetto alla permanenza a Torino del Salone. «Di itineranza non si parla proprio», ha detto il presidente che allo stand Baldini & Castoldi ha inquisito Alessandro Dalai, direttore editoriale della casa editrice che era intervenuto, proprio sull'Unità su questo tema: «E dove vorreste portarlo poi?». Risposta (impertinente e difensiva) di Dalai: «Che ne direbbe di Novara?». Nulla, rispetto ai coltelli lanciati dal Presidente della Giunta della Regione Piemonte Enzo Ghigo che ha sparato a zero sulla cultura di sinistra rappresentata, per lui, dalla temibile trimurti Giulio Einaudi, Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, «classe intellettuale giunta al capolinea». Giulio, che non ne vuole sapere di non avere più l'età, si è risentito: «Se si tratta di una questione anagrafica la trovo di pessimo gusto». Veltroni non ha raccolto e ha continuato il suo giro tra gli stand degli editori dove, tra tutti, si è levato il grido dell'«arancione» (colore del tailleur in tinta con la montatura degli occhiali) Inge Feltrinelli. «Veltroni fai qualcosa per il libro!». Il presidente del consiglio ha ripetuto quello che poi ha detto in conferenza stampa, augurandosi tra l'altro la «nascita di Saloni del libro bonsai, grandi palazzi della cultura aperti 365 giorni all'anno». Immaginarseli non è difficile: in Francia esistono già, e più che palazzi sono negozi chiamati Fnac.

Antonella Fiori